NAPOLI 15 LUGLIO 1836. N° 24. ANNO PRIMO 4° TRIMESTRE.

I CURIOSI
FOGLIO PERIODICO

Questo giornale si pubblica alla metà e fine di mese. Costa gr. 6 per gli associati ed un carl. pe' non associati. Per un semestre si pagheranno carl. 7 e per un anno carl. 14.
Si associa all' officina salita S. Potito n° 62 sec. pia. o presso Fabbri n° 116, Puzziello 346, Bartolommei 153, Tramater 331, Settembre 290, Mosino 256, a Toledo, Corrado strada Concez. di Toledo n° 41, e Russo a Toledo n° 69 o strada Nilo n° 2.

. . . . *sta gente è quella che rapporta,*
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier quanto più importa.
CESARE CAPORALI.

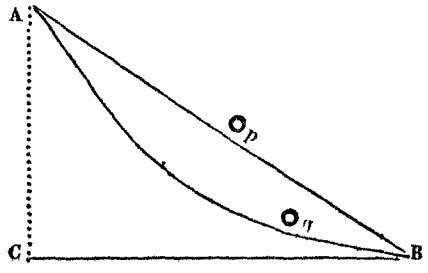
Gli associati delle provincie pagheranno un trimestre anticipato in gr. 36 ed avranno il foglio franco di posta. Franco lo avranno ezìandio gli esteri fino ai confini ma dovranno costoro anticipare un' annata in carlini 18.
Le lettere franche ed altro sarà diretto all' *Officina*. Chi fa dieci associati e paga almeno un semestre, riceverà una copia *gratis* per detto tempo, e franca di posta.

SCIENZE
ESATTE

DEL BRACHISTOCRONO.

Nel 1691 Giovanni Bernulli propose il famoso problema del *brachistocrono*.

Si voleva trovare la curva descritta da un grave per giungere, *nel minor tempo possibile*, dall' uno all' altro di due punti non posti nella medesima perpendicolare, come dire dall'estremità dell' albero d' una nave al *bompresso*.

Alla prima, ei pare che *la linea retta essendo la più corta tra due punti*, il grave *p*, avendo un

più picciol tratto a percorrere, arriverà più presto al punto B *sulla retta linea* AB che non su qualunque altra linea; ma se si pon mente, si scorgerà come lasciando A la diritta linea AB, più s' allontana dalla perpendicolare AC, che non faccia la curva A*q*B: sì che il grave *q* acquisterà una rapidità maggiore che *p*. Vero è che al basso della curva avviene il contrario, e che il grave vi discorre meno rapido che sulla retta; ma la speditezza acquistata ne'primi istanti della caduta lungo A *q* potrà assai compensare siffatto scapito.

E Giovanni Bernulli propose appunto ai matematici del suo tempo di escogitare tale curva, che un grave potesse percorrerla *con la massima speditezza*; il perchè nominavala *brachistocrona* o curva *di pronta discesa*. Egli assegnò un termine per la soluzione. A quel tempo andavasi divulgando il calcolo infinitesimale, che oggidì farebbe abile lo scolare più dappoco a spiegare in un attimo quel problema. Leibnitz, il quale aveva già avuto sentore della novella analisi, lo disciolse il giorno medesimo che ricevette il programma; ed avanti la fine dell' anno ne vennero fuora tre altre soluzioni, delle quali furono gli autori: Newton, il marchese de l'Hôpital e Giacomo Bernulli, fratello primogenito di Giovanni.

La curva di più pronta discesa apparve essere una curva già nota per altre proprietà, nominata *cicloide*: vale a dire quella descritta nell' aggirarsi d' una ruota da un chiodo di essa. Pertanto la cicloide per avere così fatta proprietà bisognerebbe stare in luogo ove non fosse atmosfera; chè altrimenti la pressione dell' aria non poco altera la forma della curva. *(mag: pitor:)*

METEOROLOGIA

La meteorologia è una delle parti delle scienze naturali che ha meno progredito da taluni anni in quà, ma non è rimasta stazionaria. Le ricerche praticate al tempo stesso in parecchie contrade sulla formazione della pioggia e sulle circostanze più importanti di questo fenomeno ne fanno ben chiara pruova — Credesi generalmente che la formazione della pioggia risulti dal condensamento ad una grand'elevazione dell'umidità dell'atmosfera, che cade in gocce acquee sulla terra. L'aria contiene sempre disciolta una quantità di vapore nello stato di fluido elastico invisibile, che infreddato ad un dato grado si condensa sotto la forma di vapore visibile o di nube, e secondo le varie condizioni nelle quali si trova, ma precipuamente a tenore dello stato elettrico dell' atmosfera, esso resta così sospeso per la repulsione naturale delle sue molecole, ovvero agglomerandosi queste sotto forma di gocce, cadono in pioggia più o meno abbondante secondo la quantità, l' elevatezza ed altre circostanze.

L' attenzione degli osservatori fu richiamata non ha guari su quest' obbietto per alcune anomalie che non potettero spiegarsi nel bel principio. Si era osservato che cade maggior pioggia nelle contrade montuose e su i luoghi elevati che in circostanze opposte, locchè si spiega con l' attrazione che esercitano i luoghi alti sulle nubi, e con la bassa temperatura che vi regna e vi accelera la formazione della pioggia. Si credette perciò trovare un' anomalia nel risultamento di alcune osservazioni di Arago, secondo le quali la quantità di pioggia che cade sull' alto dell' osservatorio di Parigi è molto meno considerabile di quella che cade sul suolo. Alcune osservazioni analoghe fatte dal dottore Heberden sulla sommità delle torri dell' abazia di Westminster comparativamente alla superficie del suolo di un luogo vicino fornirono lo stesso fenomeno. Questo fatto curioso attirò l'attenzione di parecchi dotti inglesi e specialmente del dottor Philips, che di concerto col dottor Gray di York intrapresero una serie di sperimenti sulla quantità di pioggia che cade sulla sommità della gran torre della cattedrale di York e presso la sua base.

La gran vallata o piuttosto il piano che occupa il centro dell' Jorkshire e di cui la lunghezza varia da quindici a venti leghe, non presenta una sola elevazione che oltrepassi in altezza la metà della torre centrale della cattedrale di York che s'innalza a dugento piedi sul suolo. Su questa torre fu situata una delle misure, che era anche innalzata sopra una pertica, cosicchè oltrepassava di alcuni piedi il parapetto della torre. In tale posizione potevasi valutare lo stato dell' atmosfera, libera dall'influenza di qualunque specie di elevazione; e dall' alto di questa torre potevansi bene osservare le tempeste fin dai lontani monti di Richmond, e mirare la deviazione prodotta dai fianchi della valle, il subito abbassamento della temperatura, la direzione de'venti e gli altri fenomeni curiosi che accompagnano la caduta della pioggia.

Le altre stazioni erano al Museo della società filosofica di Jorkshire, situato fuor della città, il di cui tetto è il punto più elevato de' dintorni. Fu messo su questo tetto una misura all' altezza di circa trenta piedi al di sopra del suolo. Una terza misura fu situata a qualche distanza di là, sulla superficie del suolo e lungi da ogni sorta di edifici. Il Dottor Philips praticò queste sperienze con la maggiore esattezza nel corso di un anno intero, e ne diè conoscenza ai dotti inglesi nel 1832.

Queste osservazioni stabiliscono e confermano nel modo il più evidente l'anomalia già mentovata, cioè: Che la quantità della pioggia aumenta nella caduta a misura che si avvicina al suolo, trovandosene la più gran quantità sulla superficie, una quantità minore ad un'altezza media, e finalmente la minima quantità sulla più grand' elevazione. Philips cercando a spiegare questo fenomeno, volle dapprima trovare un rapporto numerico o una legge tra queste differenti quantità, e vi riuscì incompletamente; ma i risultamenti ottenuti gli fecero credere che questa legge esiste in natura. La diminuzione della quantità di pioggia caduta sopra luoghi elevati gli parve essere più forte nella stagione fredda che ne'mesi di state, e'l grado di questa diminuzione ha un rapporto molto esatto con la secchezza dell'aria. L'autore credette poter conchiudere da questi fatti che la differenza nella quantità di pioggia raccolta a diverse altezze dipendeva dall'aumento continuo di ogni goccia d' acqua dal principio della sua caduta fino al termine a misura che percorre le zone umide dell' aria ad una temperatura molto inferiore a quella di tali zone perchè essa attiri l' umidità alla sua superficie. Non è dunque all'aumento del numero di gocce che avvenisse nelle regioni inferiori dell'aria, ma all'accrescimento di ogni goccia d' acqua a spese dell' umidità dell' aria da lei traversata che debbe attribuirsi questa differenza; dappoichè venendo da una regione più fredda, essa ne apporta la temperatura nelle regioni meno elevate; cagione per la quale la pioggia spesso rinfresca l'aria: L'aumento non segue una proporzione uniforme ma accelerata che non era ancora stata ridotta ad una formola esatta.

Il dottor Philips continuò le sue osservazioni nel 1833 e nel 1834, avendo specialmente in mira di seguire più esattamente la legge precisa o il rapporto dell' aumento a differenti altezze, e di esprimerne i risultamenti con una formola matematica. I calcoli stabiliti su queste osservazioni combinate con quelle degli anni precedenti, lo portarono alle seguenti conseguenze:

1.° Che il volume di ogni goccia di pioggia aumenta a grado che discende sulla terra a traverso gli strati dell' atmosfera carichi di umidità; 2.° Che quest' aumento segue una progressione più rapida della distanza che separa il punto donde parte la stilla dal suolo; 3.° Che la proporzione di quest' aumento varia secondo le stagioni ed offre un *rapporto determinato* con la temperatura media della stagione.

Così le ricerche del dottor Philips hanno fornito la storia filosofica della stilla di pioggia dalla sua origine nelle alte regioni dell' atmosfera fin sulla terra che puossi riguardare come la sua tomba. Questa storia è doppiamente istruttiva, dappoichè rileva al tempo stesso lo stato dell' atmosfera che la stilla ha traversata sotto l' influenza combinata della temperatura, della quantità di vapore sospeso nell' aria, delle varie correnti che regnano nell' aria, e delle altre circostanze che contribuiscono alla formazione della pioggia.

CRONACA

L' INCANTATORE MERLINO, ED IL GATTO SALVATICO.

(Estratta da' manoscritti della biblioteca reale di Parigi).

Le ricordanze del medio evo che oggidì giustamente si tengono fonte inesausta di poetiche ispirazioni, procedono massimamente dalle cronache, antichissimi monumenti di una letteratura rozza ma immaginosa, e di cavallereschi costumi. Queste cronache non è però dato a tutti di studiarle, per la malagevolezza di procacciarsene di molto antiche e per essere d' ordinario scritte con lingua e caratteri in tutto dissimiglianti ai moderni; di maniera che al comune dei leggitori riuscirebbe impossibile di deciferarle. A ciò si arroge, che molte ce ne ha di straniere nazioni non ancora tradotte, le quali non punto inferiori alle patrie nostre per la semplicità dello stile e per le singolari avventure che contengono, di non picciolo diletto anzi ammaestramento sarebbero, se come dice Shakespeare *non fossero rimase sinora* come fontane turate. *Al quale difetto volendo noi provvedere in alcun modo, abbiamo divisato di venire presentando al colto pubblico buoni volgarizzamenti di quelle tra simiglianti scritture che più ci sembreranno piacevoli ed accomodate ad offrire un idea delle credenze superstiziose, delle singolari costumanze, dell' infantile civiltà de' primi secoli; degli esigui principii in somma d' ogni moderna letteratura. Ed il carico ne abbiamo affidato al nostro valoroso socio* Nazaro Balti*, di tali materie assai intendente e già noto per altre sue traduzioni; nè dubitiamo che anche in questa ci non voglia giovare come suole la nostra compilazione e cooperarsi con noi a sempre meglio servire quanti ci onorano di loro compatimento.*

CRONACA I CURIOSI.

Poscia che il re Arturo ebbe disfatto il gigante, egli insieme con tutta la sua oste prese cammino dirittamente dove erano i Romani, perciocchè voleva combatterli. E tanto si adoperò che gli venne fatto di coglierli tra Sangro ed Ostun. Colà fece con esso loro battaglia, che fu sì aspra e crudele che tutti i Romani vi ebbero a rimaner morti e Lucio loro imperadore ucciso. Onde il re molto rauniliato, fece ringraziamenti a Dio di così bella vittoria. E sì dimandò consiglio a' suoi baroni, quale delle due cose conduceva di fare: o di perseguitare i fuggitivi insino a Roma ovvero di ritornare nel reame di Francia. Quelli del consiglio gli risposero essere bene interrogarne Merlino. Il quale a' quei tempi era alla corte del re e lo seguitava ovunque per l'amor grande che gli avea. Adunque il re fecesi venire innanzi Merlino e sì gli disse: « bello e dolce amico, che mi consigliate voi di fare, chè io voglio rimettere alla volontà vostra di rimanere o di andare oltre». — « Sire, prese a dire Merlino, a questa volta voi non andrete nè innanzi nè addietro, ma per alquanto cavalchерete la costa di questo paese per occorso di alcune buone genti che hanno mestieri di vostro ajuto » — « E come, ripigliò il re, vi può essere altra guerra in questo territorio, che quella che da me è stata terminata? » — « Mai sì, messere, rispose Merlino; però che sopra un lago di questo vicino paese favvi dimoranza un mostro grande e pieno di laidezza e di mali spiriti, il quale ha divorato e disertato tutta questa terra sì che anima nata non ci può più rimanere ». — « Come è questo? disse il re; è egli forse un demonio, o un uomo che è sì terribile che non si può combattere? » — « Messere, rispose Merlino, questi non è che un gatto, ma egli è tanto grande e feroce e pieno di forza e di veleno, che uomo vivente non è sì ardimentoso da avvicinarsi a lui. E di già tale guasto fa egli a quelle circostanze che da ora a 100 anni non potrà il paese rifarsi » — « Oh santo Iddio, disse il re, e da qual terra può essere uscita questa paurosa bestia che voi dite? » — « Sire, disse Merlino, io il vi dirò. Sono incirca quattro anni, e il giorno dell' assunzione un pescatore di quel paese venne al lago che ho detto, carico delle sue reti e argomenti da pescare; e fece ragione di pescare nel lago. E quando la sua rete fu per essere messa nell' acqua, egli si contristò in suo cuore, poichè faceva oltraggio a quella santa giornata; e fece un voto e promise a Dio di regalare a' poveri per amore di lui il primo pesce che sarebbe venuto nella sua rete; allora ei si pose all' opera e n'ebbe un gran pesce che valeva meglio che 100 soldi. Quando il pescatore videlo essere sì bello e sì grande, disse da se a se ch' egli se l' avrebbe venduto e che Iddio per allora gliene avrebbe avuto pazienza; e che l' altro che prenderebbe avrebbelo dato per amor di lui senza di manco. Allora egli depose i suoi ordegni nel mezzo del lago e ne trasse un gran pesce che valeva due volte più del primo, onde ne fu maggiormente preso da maraviglia e incontanente disse che neppur questo s'avrebbe Iddio e che in vece avrebbegli dato il terzo. Essendo in questi pensieri egli trasse la rete e n' ebbe un gattolino del colore tra il nero e 'l bigio. E quando il pescatore il vide si diè a credere che gli potrebbe servir per torre i sorci di sua casa; e sì che se l' ebbe a portare e il nutrì tanto che quello e lui ed i figliuoli strozzò. E di poi si ritrasse sopra una rocca che è di là dal lago, e d'indi in poi egli vi è rimaso ed è fatto sì grande e sì forte ch' egli nulla lascia a divorare, tanto che il paese ne è guasto ».

Quando i baroni udirono a raccontare da Merlino siffatta maraviglia si segnarono tutti e dissero ciò essere avvenuto per divina permissione, essendo che il malvagio pescatore avea mancato a Dio di sua promessa.

Allora il re disse, « io piango non il pescatore che il gatto ha strangolato, ma bene il vicino popolo infelice che a nulla colpa e che ha molto a sofferire; ed io toglierò il carico di liberarnelo, che altro rimedio non vi ci veggo.

Ed il re comanda che ciascuno sia preparato a marciare volenterosamente a quella volta dove faceva stima di ritrovare quella mala bestia. Si leva da Ostun e Merlino il conduce. E tanto camminarono il re e tutta la sua oste ch' essi giunsero appresso al monte dove il gatto era. Trovarono il paese tutto guasto, spopolato ed incolto. E Merlino cui nessuna cosa era oscura, comechè mai non avesse visto il paese, sapeva a punto il luogo dove la bestia feroce era rintanata. E quivi si attendò in una valle discosta alla roccia una lega. Quivi il Re prese alquanto di riposo e fattosi armare andò di brigata con cinque suoi più fidati, tra' quali era Merlino. Il quale per comandamento del Re andava innan-

zi e sua compagnia appresso, ascendendo posatamente la roccia. E quando furono giunti a mezzo cammino, Merlino si volse al re e dissegli: — « Sire, vedete colà in alto la bocca di quella grande caverna, che è posta al piede di quell'acuto greppo? Quivi entro è il demonio di che vi feci parola. » — « E come avverrà egli, disse il Re, che ne venga fuora? » Merlino gli rispose: — « Sire di questo non vi date troppa briga, chè io ne lo farò tostamente sbucare; tenetevi presto voi e i vostri compagni per ben difendervi da lui, chè sosterrete forte l'assalto. — » « Ma, disse il Re, voglio che sappiate, o Merlino che è mio proponimento di combatterlo tutto solo, nè ad altro qui venni; il perchè voi tutti state in disparte, mentre la mia forza verrà a prova contro la sua ad ogni patto; e tolga Iddio che io prenda ajuto da alcuno contra un gatto salvatico. — » Ed a' suoi amici convenne di ritirarsi, e lasciare al Re fare il voler suo. Allora Merlino veduto esser tutto all'ordine, fece un fischio chiaro ed acuto, che incontanente fu sentito dal malo spirito il quale non badò guari, che uscì dal suo covacciolo. Ed ecco che viene e si precipita dirittamente con orrendi salti al luogo dove il fischiare avea udito. Non molto avea corso che vide il Re, il quale per sua parte s' incamminava guardatamente. Come prima la bestia l'ebbe veduto mise uno urlo tanto furioso e spaventevole, che uomo non ci ha il quale non ne avrebbe sentito spavento; e venne di carriera dirittamente al Re, il quale gli tenne contra la lancia in resta, avvisando ferirlo di mortale colpo; ma l' avversario addentò il ferro sì forte, che fece barcollare il Re il quale teneva salda la sua arma per non la perdere; di modo che ritirandola si ruppe accosto del ferro che rimase nella gola del gatto, che cominciò masticarla come bestia rabbiosa. E come l' ebbe rosa per alquanto, la lasciò cadere e novellamente s' avventò al Re che avea la lancia rotta: la quale egli menò via e tirò fuori la spada, riparandosi il meglio che poteva collo scudo. In questo il gatto fece smisurato salto sopra del Re per abbatterlo; ma quegli se gli risospinse addosso con tanta furia, che lo sbattette per terra. Ma molto subitamente balza in piedi la bestia e gli si stringe alla cinta, ed il Re alza la spada e lo percuote forte alla testa. Poco male gli arrecò, chè avea così dura la cervice che non la potè forare. Nulla però di meno il gatto ne fu così intronato, che cadde rovescione; ma innanzi che il Re potesse menargli un altro colpo si fu levato contro lui, e gettatogli le branche sopra le spalle tanto ferocemente che l' usbergo n' ebbe a patire, gli artigli e le unghie conficcò sulla carne; e ritiratole, si portò dopo più che cento maglie sicchè il sangue sgorgava copiosamente, e poco fu che il Re non fosse caduto. E quando il Re vide il suo sangue n' ebbe tanto dispetto, che corse irosamente al gatto, che si leccava le unghie tinte del sangue di lui. E quando vide venir contra il Re, fece un altro salto e pensavasi ghermirlo come prima; ma quegli gli oppose lo scudo, entro al quale il gatto conficcò le sue unghie di tanta forza, che al ritirarle fece tanto inchinare il Re che le guigge dello scudo gli si avvolsero al capo ed ei credè morirne. Ma egli tenne sì fermo lo scudo colla sua manca che punto non gli sfuggì, ed il gatto vi restò su appiccato. Allora che il Re lo vide in quella forma alzò la spada e gli tagliò nette le due gambe dinanzi, perchè il gatto cadde in sulle natiche. Da poi il gatto si accosciò accosto a una pietra e ivi si dette a miagular forte, aprendo la bocca come leone affamato. Ed allora usò contra il Re de' soli piedi di dietro con tale furia, che poco mancò che non gli ponesse i denti in sul viso, ma questo non gli venne fatto. Tuttavolta lo mordè al petto e fecegli tre piaghe che diedero molto sangue. Quando il Re si sentì mordere gli cacciò nel ventre la spada e lo finì. E chiamò allora Merlino che venisse a vedere come fornita era la battaglia; e solo restava a ringraziarne nostro signore Iddio. Il che fatto tutti si partirono, lasciando la bestia morta che di grandezza sorpassava un lione e faceva ancora a vedere paura.

NAZARO BALTI.

LETTERATURA
STRANIERA

IL PASTORE DELLA MONTAGNA.

Canzonetta di UHLAND *recata in verso italiano.*

1.

Il pastore son io della montagna,
Miro giuso le rocche di lontano:
Sorge prima per me l' astro sovrano
E per me tardi nel mare si bagna:
Il pastore son io della montagna.

2.

Il rascelletto fresco di quà scende,
Io bevo l' onda sua tuttora uscita.
Sgorga del masso e alla valle romita
Discorrendo, dolcissimo si lagna:
Il pastore son' io della montagna.

3.

Azzurro io veggio il cielo e sotto a' piedi
Il lampo mi balena e scroscia il tuono.
Conosco il turbo e « lascia, gli ragiono,
L' abituro del padre e la campagna »:
Il pastore son io della montagna.

4.

E quando suona la campana a stormo
Ed alla pugna il montanaro chiama:
Corro alle file, e come sempre ho brama
Vò cantando pe' borghi di Lamagna,
Il pastore son' io della montagna.

NAZARO BALTI.

LEGGENDA
ARABA

FONDAZIONE DELLA MOSCHEA PER NOME LA FONTANA DEL MELARANCIO.

Gerusalemme era un campo lavorato: due fratelli avevansi quella parte di terra ove oggidì levasi la *Fontana del Melarancio.*

Uno di questi due fratelli era maritato ed avea molti figliuoli, e l'altro viveva solo. Eglino coltivavano in comune il campo che era loro pervenuto dalla eredità della madre. Fatto il tempo della messe i due fratelli affasciarono i covoni, e ripartironli a due uguali porzioni che posero sul campo. Durante la notte al fratello non maritato venne in mente un buono pensiere; egli *disse tra se medesimo: « mio fratello* ha moglie e figliuoli a nutricare, non è convenevol cosa che la parte mia fosse egualmente grande quanto la sua; andiamo, pigliamo dalla mia parte alcuni covoni, che io segretamente porrò *sopra gli altri suoi; egli non se ne accorgerà* certamente nè niuna ragione avrà per dovermeli rifiutare. » E fece siccome aveva pensato. La medesima notte l' altro fratello si risvegliò dal sonno e disse alla moglie sua: « *mio fratello è giovane,* egli è solo nè ha veruna compagna; non ha alcuno per sovvenirlo nelle sue fatiche e per consolarlo, non è cosa giusta che noi pigliamo dal campo comune tanti covoni quanti egli ne ha. Leviamoci, andiamo e *aggiugniamo segretamente un certo* numero di covoni alla parte sua, dimani non se ne avvedrà egli punto, nè potrà contrastare per non volergli ». E fecero come avevano pensato. Il domani ciascuno de' fratelli si condusse al campo, e forte si maravigliavano che le due parti fossero tuttavia eguali; nessuno di loro poteva intendere come ciò fosse. La stessa cosa operarono per molte notti di seguito, ma dappoichè ciascuno portava alla parte del suo fratello il numero medesimo de' covoni, le parti si rimanevano sempre uguali, fino a tanto che una notte ambedue messi alla posta per comprendere la cagione di tale prodigio, s' incontrarono che portavano i covoni l'uno all'altro.

Il luogo dove così buono pensiere erasi affacciato alla mente di due uomini con tanta perseveranza, doveva essere accetto a Dio, e fu benedetto dagli uomini e scelto per fabbricarvi la casa del Signore.

(Dal viaggio in Oriente di Lamartine)

NAZARO BALTI.

BIBLIOGRAFIA

DELLE SUCCESSIONI SECONDO IL DIRITTO ROMANO RAGGUAGLIATO AGLI ARTICOLI DEL CODICE PER LO REGNO DELLE DUE SICILIE. TRATTATO DI GIOV: IGNONE. *Napoli dall' Osservatore Medico 1834. vol. 1.*

In assai breve volume ha esposto l'autore con somma celerità e solerzia molta materia legale affacente allo scopo che s'avea determinato. E la chiarezza e il metodo da lui tenuto, danno a divedere, com' egli ha ben digerite le cose innanzi di averle poste in carta. Oltre a ciò ci ha aggiunto alquanta eleganza e lindura di stile, e si è brigato però di far quello che da ogni altro scrittore di diritto civile, dal Torelli in fuori, si è posto in non cale, quasi che la nobile scienza d' interpretare le leggi che regolavano i diritti de' cittadini, rifuggisse al tutto da' buoni modi di dettato, e amica fosse soltanto di solecismi e barbarismi. Ed ora che le lettere si vanno affratellando colle scienze, speriamo che coloro i quali detteranno inoltre comenti, seguano così buono esempio, ed imitino la saggia risoluzione del nostro autore. Siaci lecito non pertanto di manifestare un nostro pensiero, che non per voglia di mostrarci fini osservatori ma per amore di schiettezza ci facciamo ardito di dire. Ogni cosa vuole essere secondo le usanze, e la necessità che ne hanno gli uomini. Trattare ora direttamente, e appositamente una parte del romano diritto pare che molto non arrechi utilità di farlo. E innanzi che proporsi una troppo esatta diligenza nell'esporre le controversie che assolutamente riguardano quella giurisprudenza, meglio si sarebbe desiderato che l'autore, esposta la legale dottrina, secondo quella sapienza civile, avesse dipoi toccate finamente quelle quistioni o difficoltà, che avrebbero potuto essere sotto l'imperio di queste nostre leggi; affinchè coloro che cercano quel suo volume, avessero rinvenuto e imparato le leggi di Giustiniano, e sì quelle tali quistioni, che erano secondo le condizioni presenti, e più richiamavano l' attenzione, perchè maggiore interesse offerivano. Credo in tal modo che l' autore, se da principio avesse avuto in mente questa idea, non sarebbe stato al certo sì breve nel ragguagliare le disposizioni del romano diritto con quelle delle nostre leggi civili. E forse meno gli sarebbe accaduto di riportare le opinioni di varj giureconsulti per cose, che per quanto si rendeano necessarie vigendo la trascorsa giurisprudenza, altrettanto son ora di picciolo momento. Ed è noto a chicchessia che le sottigliezze, e tutte le altre dottrine, che furono puramente secondo la superstizione o il diritto pubblico del romano popolo, ora non ci rimangono ad altro, che per solleticare solamente la curiosità de' veri dotti ed eruditi uomini. Ad ogni modo debbesi tener degno di lode il signor Ignone e far plauso alle sue durate fatiche; nè si vonno seguitare le barbare usanze di disprezzare le cose nostre, essendo obbligo di chicchessia d' incoraggiare sempre coloro, che soprattutto giovani di età, imprendono alcun lavoro. E tanto più abbiamo ragione di ciò dire, in quanto che nel leggere questo trattato ci si scorge a prima fronte la somma modestia dell' autore, che fa proteste fin dal bel principio di poco valore e di altre tali cose che lo onorano assai invece di invilirlo; le quali ancora in tutto il resto della sua opera si rinvengono. Onde che è da desiderare ch' egli seguiti in meglio i suoi lavori ma che si rivolga alquanto più alle cose recenti, e siam sicuri ch' egli per tutt' i versi il saprà ben fare.

PIETRO BALZANO

POESIA

VERSI SCRITTI PER L' ALBUM DELLA SIG.ra ANGIOLINA M***

Ambo siam nati in riva
D' un lago al piè de l' Alpi,
Io quando il sol moriva,
Tu quando nacque il dì;
Ambo sul monte al suono
Danzammo de l' avene
De la valanga il tuono
Entrambi impaurì;

Ambo saliti in vetta
A le nevose balze,
Mirammo la saetta
Sui ghiacci serpeggiar;
Ambo in le nere selve
Fischiar udimmo il vento,
Udimmo de le belve
Entrambi l' ulular;

Corremmo insiem le sponde
Ne la stagion dei fiori,
Fuggimmo insiem su l' onde
Quando coceva il sol;
Uniti, una preghiera
Noi proferimmo al tempio!..
Baciammo, uniti, a sera
Dei trapassati il suol;

S' aman le nostre madri,
Veglian insiem le notti,
I nostri vecchi padri
Sorridono tra lor;
Ne l' orto mio coltivo
L' erbe del tuo giardino
Le innaffia un ugual rivo,
Nasconvi uguali i fior;

Sotto il mio tetto pure
La rondinella ha il nido,
Abbiam le stesse cure,
Abbiamo un sol pensier...
Amiamci! — o cara — Il Cielo
Un sol destin n' ha fisso,
Ne avvolge in un sol velo,
Ne addita ugual sentier!

Amiamci! — E la tempesta
Sconvolga pure il lago,
Cinga al Legnon la testa (1)
Di nembi un denso vel;
Precipiti, fremendo,
Il fiume o la valanga...
Amiamoci morendo,
Amiam volando al Ciel!!!

CARLO GUAITA.

NOVELLA

IL PONTE DELLA CARRAJA.

I.

Nel volger dell' anno 1304 parendo che per alcun modo si venissero a comporre le cose tra i Guelfi, e i Ghibellini, allegri i cittadini di Firenze erano soli intesi alle feste e alla gioia. Frequenti erano i torneamenti, le corse, i giuochi, e le danze, che tornavano tanto più grati quanto che venivano dopo lunghissimi anni di continua discordia. Tra le altre feste che allora si dettero ce ne fu una in cui convennero i più nobili cavalieri e le più illustri dame di quella città. Bella e spaziosa era la sala, e magnificamente addobbata, e i lumi intrammezzati da' fiori riflettendo su chiarissimi specchi accrescevano lo splendore e l' allegria della festa, e gli abiti delle donne, e il vestir dei cavalieri mostravano la vera gentilezza italiana. In quella sala si vedevano ragunati e Guelfi, e Ghibellini, e tanta era la gioia di tutti, che pareva più non si avesse a parlare di spirito di parte. Ma ciò che più bella rendeva la festa si era la gran copia di bellissime donne le quali intrecciando lietissime danze con i giovani cavalieri lor davano a vedere quanta più dolce si è la vita tra i piaceri che offre la pace che tra i danni della guerra. *E sopra ogni altra bellissima sorgeva Costanza* dei Borghini, come una rosa che sorga più olezzante e più vaga delle altre, il suo nobile portamento, il vivace incarnato del suo viso, i lunghi capegli biondi, e i suoi occhi *cilestri aveano tanta grazia che in lei eran volti* gli sguardi di tutti. Onde quella sera Costanza formava l' invidia delle donzelle a lei uguali, e l' amore di tutti quelli che ivi si trovavano; ma parea che mentre ognuno solo a guardar lei era inteso ella di niuno si curasse. I suoi occhi languidamente eran volti sul più bel cavaliere, che a quei tempi fosse in Firenze, e questi era un certo Eriberto nato di nobilissima famiglia; gli occhi del quale quasi per una muta armonia di affetto eran fisi in quelli di lei, sicchè quei due cari giovani pareva che da gran tempo si amassero e pure era quella la prima volta che si vedevano. Essi durante tutta la festa insieme danzarono e i loro eloquentisimi sguardi, e alcune affettuosissime parole che di quanto in quanto si scambiarono furono bastevoli perchè l' uno all' altro si appalesasse amante; e allora che Costanza uscì dalla sala per tornare con suo padre a casa, un tenerissimo sguardo di lei dette a vedere al suo amante quanto le spiacesse lasciarlo. Onde Eriberto si ritrasse dalla festa fuori modo contento di quella sua avventura; egli si vedea dinnanzi mille dolcissime speranze e perciò reputavasi il più avventuroso uomo del mondo, ma un tristissimo pensiero venne subitamente a conturbare tante dolcezze. La casa di Eriberto e quella dei Borghini erano potenti e nobilissime, e sebbene nei tempi andati fossero state amiche pure perchè quella di Eriberto teneva per la parte Ghibellina, e per i Guelfi i Borghini, la loro amicizia si era volta in odio e in sete di sangue. Il perchè Eriberto forte temette che la famiglia sua e quella di Costanza avessero poi a contrastare al loro amore; che quantunque in Firenze si facessero le viste di pace pure ei ben sapeva quanto ancora fossero vivi gli odii privati e quale forza avesse nei cuori lo spirito di parte; ma l'amore immenso che s'era acceso nel suo cuore per quella giovane donzella, e il tempo il confortarono a sperare. Sicchè Eriberto stette tutta quella notte in veglia vagheggiando nel suo pensiero la bella immagine di lei e la speranza di possederla.

II.

Già da alcun tempo Eriberto e Costanza si amavano di caldissimo amore; ed essendo al *cavaliere riuscito per opera d' un vecchio* portinaio di poter segretamente parlare con la sua amante egli sovente volte visitavala. Ma essi tenevano celato nel petto quell' amore quasi come se fosse un delitto, chè tale sarebbe stato re*putato dalle loro famiglie,* se *conosciuto* lo avessero. Così vivendo in continua speranza passavano i loro giorni; quando per mala ventura intervenne, che il padre di Costanza seppe di quell' *amore.* Egli ebbe tal cosa si fortemente a male, che credendosi offeso nell'onor suo minacciò la figliuola di morte, se più innanzi quegli amori fossero proceduti. Sarà facile il pensare che dolore provassero quei due amanti vedendo tornar vane le loro speranze. La bella fanciulla di giorno in giorno scolorivasi in viso, più il suo labbro non si schiudeva a quel sorriso dolcissimo che per lo innanzi allegrava chiunque la vedea, ella si struggeva in continuo pianto. Non pertanto Costanza ed Eriberto non potevano stare lungamente senza vedersi, e quantunque il padre della donzella avesse tra loro proibita ogni pratica pure con l' aiuto del vecchio servitore, il cavaliere alcuna volta nascosamente parlava con la sua amante. Era allora solamente che costei provava alcuni momenti di pace, ma il suo dolore si addoppiava quando dovea da lei Eriberto partirsi, quasi che fosse l' ultima volta che il vedesse. In tal *guisa miseramente* viveano quei due amanti, ma parve che il cielo avesse pietà della lora sventura e volesse cangiare in meglio il loro stato. Essendosi in un consiglio ragunati i principali Guelfi per prendere deliberazione su di un affare di grave momento, il padre di Costanza venne a contesa con un signore della stessa parte; e sebbene costui sostenesse un *partito assai ingiusto e dannevole* pure per il sommo potere e pel il gran credito che avea, tutti vennero alla sua sentenza. Onde il signor

(1) *» Cinga al Legnon la testa »*
Monte altissimo all' oriente del lago di Como — Le sue falde perdonsi negli abbissi delle acque.

dei Borghini vedendo sì malamente governate le cose pubbliche, prorompendo *in amari rimproveri* giurò in pieno consiglio di abbandonare quella parte. E i fatti tenner dietro alle parole, perciocchè quegli bentosto collegossi con quelli di parte Guelfa, e tutto in lor pro si adoperava. Grande fu la gioia di Costanza e di Eriberto in vedere quasi tolti gli ostacoli che si framettevano ai loro santi e puri desideri; e indi a poi un novello fatto parve venisse a dare compimento ai loro voti. Il padre della fanciulla per avere mutata parte avea *tirato su di se* l'odio di tutti i Guelfi. E quel potente signore cui egli erasi opposto, essendo d'indole malvagia pensò bentosto a trarre su di lui vendetta. E come era uso in quei tristi tempi di correre al sangue per ogni lieve cagione, così mentre il signore dei Borghini solo con un servo tornava dalla città alla sua campagna, tutto alla sprovvista fu assalito da quattro scherani armati. E però egli essendo uomo valoroso, tratta la spada, incominciò col servo *a prontamente difendersi*, *ma quelli* essendo di maggior numero l'aveano stretto in modo, che egli non avrebbe potuto lungamente durare. Ma in quello apparve un cavaliere con un altro servo che veggendo quello sventurato in pericolo, di presente corse in suo ajuto. Gli scherani vedendo che il novello cavaliere loro assai valorosamente contrastava, e che essendo ora uguali di numero certo ne avrebbero portata la peggio lasciarono dall'assalire, e si dettero a subita fuga. Allora il vecchio e valente cavaliere si fece d'appresso al suo liberatore per rendergli grazie e per vedere chi si fosse; ma ebbe fortemente a maravigliare, quando conobbe esser quello il giovane Eriberto, il quale gittandosegli a' piedi cercavagli in moglie la figliuola. Il signore dei Borghini pianse di gioia, si strinse amorevolmente al petto quel generoso giovane e dissegli: « tu o cavaliere mi hai salvato la vita, io *non potrei* ben rispondere al tuo benefìcio, che dandoti quello che ò di più caro al mondo; abbiti dunque la mia Costanza in isposa, della quale ti à renduto ben degno il tuo valore ».

III.

Costanza ed Eriberto vivevano giorni felici, ogni ostacolo alle loro nozze era tolto, e in breve dovevano essere sposi. Una sera Eriberto come era l'usato andò a vedere la sua amante, essi s'intrattennero in un tenerissimo colloquio, sicchè alcune lagrime di tenerezza involontarie cadevano dagli occhi della donzella. Ella posando la sua fronte sul petto di Eriberto diceva, angelo mio, ed è egli vero che saremo uniti per sempre?— sì, quegli rispondeva, il cielo vuol premiare all'amor nostro, noi saremo sposi, e la morte solo potrà disgiungerci.—Altre affettuose parole a queste tennero dietro, e quando Eriberto dovette da Costanza partirsi, ella il pregò a farsi vedere il mattino seguente ad una festa, che si darebbe sul ponte della Carraja, ove ella con suo padre anderebbe; sì ci rivedremo domani, dissè Eriberto, e imprimendo un bacio di fuoco sulla bianca mano di lei, partissi, mentre la fanciulla seguendolo con gli occhi ripetea — dimani al ponte della Carraja.

IV.

Il giorno non era ancora chiaro, e già per tutta Firenze si vedea un andare, e venire di gente di ogni generazione. Quel giorno com'era usanza in ogni anno si celebrava una festa su di un ponte che stendevasi sull'Arno. Tutti quelli del popolo vestiti in abito da festa, colle loro mogli e coi loro figliuoli a folla traevano a quella volta; e i giovani cavalieri su cavalli magnificamente bardati, e le nobili donne, e gl'illustri signori ivi eziandio si avviavano. Sul ponte si vedeano alcuni palchi di legno formati a bella posta per le nobili famiglie della città, e nel mezzo di esso ci avea larghissimo spazio, nel quale era molta gente vestita *in mille* stranissime fogge, che dovea menar danze, far delle corse e cento altri giuochi che formavano il diletto del popolo. In quel luogo era un continuo brulicar di gente, ed era una delizia il vedere le donzelle con le teste ornate di fiori, e coperte di sottilissimi veli, ricercare attentamente con gli occhi i loro amanti tra tanta copia di gente. Ma quella folla di tanto in tanto si divideva in due ali, per lasciar libero il cammino ai cavalieri, che con le lunghe e bianche penne su i cappelli e la mano posata sull'elsa delle loro spade andavano con un'aria di superbia, quasi dicessero: noi veniamo ad onorare la festa. E così ciascuno prendeva il suo luogo, e già era per darsi cominciamento ai giuochi, quando di nuovo si vide ripartire la folla, e venire innanzi dei servi in ricca assisa, che facevano la strada ai loro signori, e dipoi una bellissima giovinetta ed il padre di lei uomo di nobilissimo aspetto. Ella era tutta vestita di bianco, alcune bionde trecce scendevanle deliziosamente pel viso, avea in testa un nastro bianco che teneva l'acconciatura dei capegli in mezzo a' quali sorgeva una rosa, e sul bianco seno posavanle vaghissimi fiori. Tutta quella gente stava a guardarla, e niuna poteva tenersi di dire: è veramente bella la figliuola dei Borghini. Ella intanto prendeva luogo in sul finir del ponte, e già *si udiva una lietissima musica che dette principio* alla festa. Incominciarono poi alcune danze infernali essendo i danzatori vestiti da demoni, ed era veramente bello il vedere tante moine, e *tante sconcezze, che si facevano*, ed il popolo ora rideva, ed ora gridando, loro batteva per plauso le mani; la festa era già molto innanzi proceduta, quando s'intese un'orribile scoppio seguitato da un grido universale di spavento; ed indi a poi in men che nol dico quella parte ove il ponte finiva rovinò nel fiume seco traendo centinaja di gente. Tutti quelli ch'erano dall'altra parte subitamente si dettero a fuggire cercando per tal modo campare la vita; ma tra questi si slanciò un cavaliere tutto pieno di nobile ardore, e dispregiando la sua salvezza velocemente corse a quel luogo ove il ponte rovinava; e ivi giunto vide ancor salva una parte di ponte; ma essendo dall'altra disgiunta quelli che vi si trovavano non potendosi salvare, disperatamente piangevano aspettando ad ogni istante la morte. Il cavaliere ivi attentamente guardava come per cercarvi alcuno; e però quella parte di ponte in brevi momenti rovinò eziandio, e fra gli altri che caddero nel fiume si vide una donzella mandando un lamentevole grido; a quel grido il cavaliere esclamò - o salvarti o morire - e si gittò nel fiume. Il giovine poco dopo tornò a galla, tenendo stretta tra le braccia la fanciulla; ma la violenza della corrente impedigli di potersi mettere a nuoto, sicchè quasi contrastando colla morte, furono di *nuovo ricoperti dall'acqua*, e di quei due sventurati nulla più si vide.

V.

Il giorno appresso era un lutto universale in Firenze, quasi in ciascuna famiglia si rimpiangeva una morte. I parenti dei trapassati sospinti da pietà per i loro congiunti andavano a vedere, se i lor corpi fossero stati gittati sulla riva. Tra i molti che vi si trovarono, due corpi si scorgevano giacenti l'uno presso l'altro... una folla di gente stava d'intorno deplorando la loro sventura...... erano dessi i corpi di Costanza e di Eriberto.

INNOCENZIO DE CESARE FIGLIO.

AMENITÀ

UN RITRATTO.

Vi accadde egli mai di vedere in alcun vecchio dipinto del Giottino o del Ghirlandaio, *uomini dalle gambe lunghe che pajono trampoli*, dalle braccia spenzolate, dagli occhiacci di gufo? Di simil fatta io potrei mostrarvi una certa figura allampanata, una larva vagante in pieno meriggio, che a risguardarla vi sbellichereste certo dalle risa. Ha ciglia terminantisi in punta a usanza di arco gotico, orecchie che rilevano sul capo come manichetti d'una pentola, ed un naso il quale vi sò dire che a scorgerlo non basterebbero al Micromega in persona le sue molte centinaja di sensi. Non state a dimandare di che qualità sia la bocca. Il greco cui bastò la vista di formare da molte donne bellissime una che dir si poteva perfetta, non avrebbe saputo, dove anche tutte le bocche di Nigrizia avesse tolte a modello, una bocca divisar simigliante e con labbra così bene rimboccate e screziate. E' cammina sempre *quasi si sacra ferret*, ed a simiglianza di quel suo prototipo dell'Ourang-Outang, mai non assicurasi di andare senza bastone per non dovere con vergogna riprendere l'andatura a se più confacente. Il sajo non usa deporlo non che *ai quaranta di Majo* a' quaranta di luglio, e crederebbesi essere un lacchè del *Cholera* venuto a incaparrargli l'alloggio, tanto ha glaciale l'aspetto. Chi ebbe a vederlo ignudo nel mare abbracciato ad una trave, tutto tremante e con ciera che pareva la smarrigione di naturale, afferma non essere *al mondo più squisita grottesca* è che meglio rappresentasse l'uomo di Platone, cioè un gallo senza penne. È costui l'incubo d'un bottegaio mio amico, al quale pesa di *e notte in* sullo stomaco tanto spietatamente, che il povero cristianaccio ne ha perduta la pace. E quando gli si appicca addosso che nol rimuoverebbero gli argani, si diletta profferire una parola l'ora, gorgogliandosela nella strozza come i golosi di Dante e del suo prezioso fiato facendo *non meno* capitale di quell'Euclione che dormiva col soffietto alla bocca per non perderlo. Con tutto questo è persona di buone viscere ed a quanti gli parlano suole consentire, ancora che gli contassero d'un uomo pregno. Ma non la finirei più a tutte volervi noverare le stravaganze di questo essere *sui generis*, di questo sgorbio d'un uomo, di questa ombra ossianica dalle forme nebulose. Chi volesse più intera informazione averne, faccia di questo modo. Apprenda innanzi tutto a diciferare i geroglifici; si faccia iniziare ai misteri Eleusini, e poscia appressandosi al nostro mistero umano, non ardisca a parlarne prima di averlo studiato un mese.

A. TARI.

VARIETÀ

I GALANTUOMINI.

Ti è mai avvenuto, cortese leggitore, che camminando per via, una lieve scossa a di dietro ti abbia avvertito che un'anima pietosa aveva desìo di alleggeriti le tasche; e tu rivolto immantinenti abbìgli presa la mano alla tagliuola? Ebbene! Quel cotale all'istante, senza sbigottirsi e con viso più duro d'un corno ti ha detto: mi meraviglio, signore; io sono *un galantuomo*, e non un tagliaborse; ella ha sbagliato; badi bene un'altra volta; cospetto! —E profittando dell'impressione che quelle parole *han fatto sopra di te, che non sai in qual mondo* ti sii tanto la sfrontatezza del furbo sa nascondersi sotto l'aspetto della virtù, si disperde nella folla.

Questa non è che una ben lieve immagine de' *galantuomini d' oggigiorno. L'uomo è così fatto* che vuol sembrare in buona fede diverso o da più di quello che egli è nel fatto; e quando non è tanto allocco da illudere *se stesso*, allora ogni suo studio intende a sapersi all'uopo mascherare, *quando ciò torni a suo vantaggio*. Ma quali è quanti sono cotesti galantuomini? *Numera si potes.*

Ci ha taluni dottori che sanno prolungare od accorciare le malattie a seconda del bisogno loro, o delle facoltà de' poveri ammalati. Tu li vedi con ippocratica gravità squadrare le minuzie tutte delle case in cui usano, e predicar malanni e precipizii finchè non veggano sparire le supellettili preziose che sarebbero inutili ornamenti dove ha messo stanza la medicina. E 'l servitore del moderno Galeno che fa in sala? Spia le condizioni di quella famiglia, se viva di entrate, se possieda oro od argento ed altre bazzecole, ma ciò sempre per bene della professione — Certi avvocati non hanno liti a difendere, forse perchè il volgo li crede asini (ma vedete le male lingue che sono al mondo!). Che fare allora? Nulla di più facile. Si suscitan liti dove la legge parla chiaro e dove non v'ha ombra di litigio; tanto più quando hassi da litigare contro persone facoltose; perchè infine de'conti uno de'litiganti debbe pagar le spese, e l'avvocato vive, senza che a lui calga se la causa abbia esito felice o sinistro. Oh! il grande adagio: chi risica, rosica. — Ma taceremo di quell'architetto che tante sa dirtene ed in tal modo accalappiarti da indurti a rifare od abbellire la tua piccola casetta, dicendoti che con un mille scudi ne *farai* un palazzo d'Armida? Appena incominciata l'opera, addio la tua pace, addio la tua borsa poverella. Il principio lo vedi, la fine non mai finchè hai danaio, e vedi andare in fumo i mille, *i duemila*, i tremila scudi e più ancora senza aggiungere il termine della nuova Babelle; e quando infine non hai più bambagia nel farsetto, l'impreditore seguita la fabbrica a sue spese, e se Dio vuole che quella venga a termine cominciano a piovorti addosso *preliminari* ed *atti di spropria* finchè il retaggio de'tuoi padri passi all'architetto ed all'impreditore. — Tutti questi sono i ritratti de' moderni galantuomini .... Ma taceraì, mi susurra all'orecchio un amico, di quegli agenti di cambio che ti fanno vedere la fortuna in pugno, caso che compri le *azioni* di tale o tale altra *società anonima*, dandoti per certo che sotto *la scadenza* quelle ribassano per risorgere dopo la *dividenda* che sarà almeno del 39 per cento? E poscia che in tal guisa si sono sgravati di quelle *azioni* che dovevano emungere la loro borsa, ti invitano dopo la *liquidazione* a pagar la tenue *differenza* del 20 e più per 100 con una citazione secca secca al tribunale di Commercio — E non andrà noverato tra i odesta numerosa brigata quel ricco avaro, o quell'ingordo usurajo de' quali unica cura è di ammassar ricchezze che stillano sangue, ed opprimere i loro infelici debitori? Per essi non v'ha industria a proteggere, arti ad avanzare; la compassione è per loro virtù ignota, e rinuncierebbero volentieri alla vita anzichè alla loro sozza ingordigia — Tutti questi galantuomini, senza dire di tanti altri che sarà meglio tacere, non debbesi credere che solo a' tempi presenti infestino la società, ma dacchè il mondo è mondo sono sempre esistiti,

« *Chè di birbanti mai non fu penuria* »,

e sono come il chiaroscuro in un gran quadro, per meglio far risaltare gli uomini veramente onesti e virtuosi. In somma dappertutto sono i tristi, dappertutto sono i buoni, che non è nostro scopo di malmenare, ma anzi di farli meglio pregiare e riguardare in mezzo alla gran folla di coloro che vorrebbero sembrar buoni, ma che effettivamente nol sono.

Ma ciò non è tutto. Il mondo è zeppo di altri infiniti galantuomini che se son diversi dai primi, non sono perciò meno da schifare. Metteremo *in capite libri* i moderni *spartani* che per abbagliarti ti schierano innanzi il loro disinteresse, le loro *azioni* virtuose, la filosofia del loro modo di pensare, la fratellanza che debbe legar gli uomini, e tutto ciò per carpirti favori, o farti soscrivere qualche obbligaanza a loro pro; alla fin delle fini tu, povero merlotto, pagherai le spese per lui, nè egli ti degnerà pure d'uno sguardo, che non sia di disprezzo — È un galantuomo quel giovine che ebbro di nobiltà, e di ricchezze, e vestito sempre come un *petit maître*, corre tutto il giorno dietro alla schiatta femminea, ama tante donne quante ne vede, la bella perchè è bella, la brutta perchè non ha pretensioni, la nobile perchè sua pari, la ignobile perchè non guarda tanto pel sottile, la donna di spirito con cui può far brillare il suo ingegno, la ignorante ed ingenua perchè può con esso lei spacciare a man franca quante sciocchezze gli passino pel capo; e poscia che ha girato tutto il giorno come l'ape, succhiando ogni fiore, e non fermandosi sopra alcuno, si accora che il sesso amabile non sia tutto di sua esclusiva proprietà. — Andrebbero qui notati gli *invidiosi detrattori della ripulazione altrui*; *i maldicenti* che sparlando degli altri credono di encomiare sè stessi; i negozianti falliti con frode, i quali poichè hanno accomodato i loro debiti a ragione di 10 per 100 al più, riprendono il *traffico con più lustro di prima*, e sfoggiano di un lusso orientale a dispetto de'loro infelici creditori; l'ippocrita che asconde sotto la veste di agnello un'animo di lupo; e mille altri esimii galantuomini che farebbero troppo lunga questa già nojosa tiritera.

Salve, egregia generazione di moderni galantuomini! Senza di te la schiatta umana viverebbe una vita oscura e priva di quelle svariate inquietudini che procedono dai tuoi intrighi e dai tuoi maneggi. Senza di te l'umana razza alla guisa delle acque stagnanti di un palude, diverrebbe una massa infetta priva di movimento, e finirebbe per consunzione putrida. E perchè i tuoi diritti non sieno lesi, non usurpati i tuoi poteri, inculcheremo a chi non vuol militare sotto i tuoi vessilli, ed a quegli che opera in modo diametralmente opposto al tuo, a torre sempre il modesto titolo di uomo onesto.

H.

TEATRI

R. TEATRO DI S. CARLO — *Manfredi Trovatore col Ballo le 3 Sultane.*

Declina il mondo e peggiorando invecchia, diceva leggendo il prospetto di abbonamento pel Teatro massimo, un lodatore delle cose *antiche*, e ci andava rammentando che nel primo ampolloso prospetto della Società d'Industria e belle arti non figuravano Rubini, Tamburini, David, Reina ed altri, nel secondo non si vedeano la Malibran e Lablache che v'eran pure nel primo, e di tali mancanze si menava tanto rumore, e decaduti dal primitivo lustro si dicevano i RR. TT. Ora non che i suddetti valenti artisti (egli continuava), si desiderano nientemen che quelli della Società. E soggiungea che a chiudere ogni nostra speranza era stato assai chiaro il linguaggio della nuova impresa quando confessava non poter reggere colle *sfere* e doversi adattare *a' cartelli*. Checchè ne sia, è nostra opinione che il Signor Barbaja attende piucchè promette ed è solito dar sempre più di quanto è scritto nel cartellone. Quindi per nostro piacere e suoi interessi non dubitiamo che qualche *sfera* venga ad illuminarci.

Non è nuovo che appo noi i protagonisti delle opere divengano *trovarori* e non ci fece più maraviglia vedervi dal De Ritis trasmutato *Manfredi* non solo, ma quasi tutti gli attori del dramma. La musica è un *pot-pouri* della *Muta di Portici di Auber*, i recitativi e l'aria di Manfredi *sono di Cordella*. *La musica è francese*, ma bella. Soprattutto due cori sono di magico effetto. Ci è pur piaciuta l'aria di Manfredi. Tacendo degli altri, che non valgon la pena di essere mentovati, la signora Bordogni, che sostien *la parte del protagonista è ottimo acquisto*, à una voce agile ed una scuola aggiustata.

Il ballo del signor Henry non potea piacere per non esservi alcuno interesse; egli però lo à castrato per metà, e così à risparmiata se non altro la noja degli spettatori. Ma la ristrettezza del tempo è giusta scusa al valente coreografo.

MARIA SEYMOUR, *commedia in un atto di* SCRIBE *e* VARNER.

Una commedia di Scribe? Corbezzoli! debb'esser qualche cosa di buono. Corriamo a scavezzacollo al teatro, chè chi non profitta d'un momento di allegria, *idest* felicità, a questo mondo è un vero *cavolo indegno di vivere*, o se volete, di vegetare. Una commedia? Dunque si deve ridere; Ohibò! Dunque si piange! molto meno. — Il soggetto è una figliuola che *si finge pazza* per salvare la vita ai suoi genitori esiliati (*il padre non si vede*); *il re* che accorda la grazia neppure comparisce sulla scena; il persecutore della famiglia Seymour anche è sottinteso. Il *vis unita fortior* è fallito questa volta che due buoni autori francesi sonsi collegati a fare una cosa straordinaria, ed hanno dato fuori un solenne pasticcio. Intanto il *repertorio* di questo teatro sempre più s'ingrossa di insulse traduzioni e non già di originali italiani; e la ragione è patente, perchè le traduzioni non si pagano, e gli originali si dovrebbero pagare agli autori che pur ce ne ha fra i napolitani che farebbero cose buone. Ma l'impresa de' Fiorentini è avvezza ad aver *gratis* le opere originali, od a pagarle dopo la completa riuscita non più d'un venti scudi — La Luigia Pieri fe'bene la parte di matta. La commedia, come era giusto, ebbe triste fine.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL 1.° ANNO DE' CURIOSI.

Delle cifre arabiche, la prima indica la pagina l' altra la colonna.

SCIENZE

LETTERATURA

BELLE ARTI

INDUSTRIE, E MANIFATTURE

MISCELLANEE

SCIARADA

Dolce cosa è nel mondo l' intero,
Quando seco è congiunto il primiero,
E compensa del mal che recò;
E la cosa peggiore del mondo
Se ne scoppia, imitando il secondo
Nera frode che scaltro celò.

La parola della sciarada precedente è DI-VIN-AZIONE.

ERRATA CORRIGE.

Nel Giornale num. 23. pag. 89. col. 1.a v. 30. invece di 1764 leggi 1769 — ivi v. 31. invece di Golotola, Galatola — ivi col. 2.a v. 68. per contralte leggi contraste — ivi per Aljemands leggi Allemands — ivi v. 70. invece di Amais leggi Jamais.

COMMIATO

Orrevoli messeri, ecco il prim' anno
Di nostro cicaleccio già fornito;
Di quel che tutto sanno e nulla sanno
Forse pago non femmo l' appetito;
Ma il dica ogni solenne baccalare
Se usciammo con onor di quest' affare.

Di cervelli stranissimi una frotta
Antiquario — scientifico — ipercritica
Il meglio che potea la s' è condotta;
E se in fisica in legge ed in politica,
Si prendon tuttodì granchi famosi,
Prenderne non doveano i *Curiosi*?

Assennati però dall' esperienza
Ei per innanzi detteran più chiaro,
Ma vivaddio! voi fatevi coscienza
E snocciolate il debito danaro;
Chè senza ajuto della vostra borsa
Noi faremo dell' asino la corsa.

(a) Gli articoli contenuti nel presente numero non sono compresi nell' indice.

STAMPERIA DELL' AQUILA DI V. PUZZIELLO
Nel chiostro S. Tomaso d' Aquino.